



## FISCO

Accordo sulla tassa del 20% sugli affitti  
Nuovo capitolo della lotta all'evasione

Un'aliquota secca del 20% sugli affitti? A parlarne per primo era stato Francesco Rutelli, ma l'idea già da tempo circola negli ambienti del centro-sinistra. Sulla proposta c'è unanimità di intenti nella maggioranza: manca

solo l'elaborazione tecnica che non risulta affatto facile. La norma secca corrisponde in effetti ad un sgravio fiscale (sulla carta comporta spese), visto che oggi gli incassi degli affitti vengono aggiunti all'imponibile e quindi

subiscono un prelievo sicuramente più alto (almeno del 23%, fino al 43, a seconda del reddito). Ma è anche vero che proprio per questo l'imposizione su questo tipo di reddito è tra le più evase. Dunque, bisognerà costruire una norma che spinga all'emersione così da avere a regime maggior gettito. Costruirla non è facile, per questo il premier ha dichiarato che l'intenzione c'è, ma che non sa ancora

se sarà contenuta in Finanziaria. La misura costituisce un altro tassello di quella «campagna» contro l'evasione e l'elusione nel settore immobiliare già inaugurata con la manovra bis. In quel testo, oltre al nuovo regime per le compravendite immobiliari delle società (tassa di registro invece dell'Iva), si prevede anche l'obbligo di dichiarare nell'atto di acquisto il compenso versato alle agenzie immobiliari, finora mol-

to difficile da intercettare per l'amministrazione delle entrate.

Novità in vista anche negli uffici dell'Agenzia delle Entrate. Massimo Romano, che già nel passato, era stato uno dei più stretti collaboratori dell'allora ministro delle Finanze Vincenzo Visco, torna ai vertici dell'Agenzia con l'obiettivo di rafforzare le politiche per la lotta all'evasione. La decisione, che già era

nell'aria da tempo, è stata presa ieri dal comitato esecutivo delle Entrate ma Romano non sarà formalmente il «numero uno» dell'Agenzia. Raffaele Ferrara, che in precedenza aveva sostituito proprio Romano alla guida delle Entrate, rimane nel ruolo di direttore generale. Romano è stato nel passato uno degli artefici del cambiamento del fisco italiano.

b. di g.

# L'economia va, Finanziaria da 30 miliardi

## Bersani: ci saranno prime tracce della riforma delle pensioni. Arriva un piano per l'industria

di Bianca Di Giovanni / Roma

**RIPRESA** L'Italia corre più del previsto. Dopo l'Fmi, anche l'Ocse ha rivisto al rialzo la stima di crescita di quest'anno, fissata all'1,8% dal precedente 1,4%. Il Paese è sul binario giusto, ma dall'istituto di Parigi arriva anche un altro monito: tenere la barra ferma

sul risanamento dei conti. Stessa posizione da Confindustria, che prevede una crescita all'1,5% (anche questa in rialzo) e chiede per bocca del vicepresidente Andrea Pininfarina interventi incisivi sui conti e sulle pensioni. Il deficit del 2006 è stimato al 4,1% e nel 2007 al 4% senza interventi. Occorre quindi una correzione dell'1,2% per centrare il 2,8. Secondo gli economisti proprio una crescita sostenuta è il preludio per efficaci misure di ristrutturazione del bilancio. Da Roma Romano Prodi invia un messaggio inequivocabile. «Le voci di una manovra da 27 miliardi - dichiara - sono totalmente infondate». L'asticella resta ai 30 miliardi (dai precedenti 35) annunciati da Tommaso Padoa-Schioppa. Come dire: la ripresa è già stata scontata eliminando i 5 miliardi in più indicati nel Dpef.

Ma se il premier taglia corto, la «questione» risanamento continua a dividere la maggioranza (Verdi, Rifondazione e Pdc) chiedono di alleggerire l'intervento, insieme ai sindacati. Così come resta alto anche il dibattito sull'opportunità di inserire il capitolo previdenziale tra le «voci» su cui risparmiare, mentre prende sempre più quota l'ipotesi di avviare una riforma complessiva in un provvedimento parallelo, forse una legge delega. «In Finanziaria compariranno solo prime tracce della riforma - dichiara il ministro Pier Luigi Bersani - In ogni caso la manovra resta di 30 miliardi. Si sta lavorando su quella cifra». Tra le misure allo studio, continua a comparire l'ipotesi di

chiudere un paio di finestre d'uscita (circa 700 milioni) per recuperare risorse già nel 2007. Si penserebbe anche ad aumentare il prelievo sui parasubordinati, e a un prelievo straordinario sulle pensioni d'oro che andrebbe a finanziare interventi in favore di quelle più basse. «non bisogna dimenticare che la manovra avrà anche una parte consistente di interventi per lo sviluppo - conclude Bersani - che in questo dibattito sono stati un po' dimenticati». In effetti, a fronte di continue richieste ai sindacati sul fronte dei risparmi di spesa, quella che sembra la grande assente nel dibattito è Confindustria, che semplicemente aspetta lo sgravio sul cuneo fiscale. Anche se due giorni fa lo stesso Pininfarina ha esortato gli imprenditori a reinvestire i risparmi che verranno da quella misura. Su riforme di spesa e su pensioni i tasselli del centrosinistra si posizionano tutti in vista dei tavoli di concertazione con le parti sociali previsti per la prossima settimana. Perché una cosa è certa: l'esecutivo non può permettersi scelte non condivise. L'intesa con il sindacato è ineludibile. Ma per arrivare a una riforma complessiva una proposta unitaria, senza fughe in avanti. «Il governo discute al suo interno - spiega il vicepremier Francesco Rutelli - e farà un compromesso ragionevole come in qualsiasi coalizione». Dal Tesoro intanto nessuna dichiarazione ufficiale: Padoa-Schioppa ha già detto che

Continuano i «mal di pancia» di Verdi, Pdc e Rifondazione, ma Prodi non intende ridurre la manovra



Il ministro dello Sviluppo Economico Pierluigi Bersani. Foto di Giuseppe Giglia / Ansa

## Qui Pesaro: non vogliamo sorprese sulle pensioni

Alla Festa de l'Unità gli spettatori di Benigni chiedono: prima l'accordo coi sindacati

di Simone Collini / Pesaro

«Ma perché sempre le pensioni si devono toccare?» E comunque: «Qualsiasi riforma va discussa e concordata con il sindacato». «La volontarietà è fondamentale». «La fretta può solo che peggiorare le cose, la questione resti fuori dalla Finanziaria». Volontari e visitatori della Festa nazionale dell'Unità guardano con attenzione al dibattito che si è aperto attorno alla riforma previdenziale. Sono per lo più militanti o elettori del centrosinistra. Lo scalone previsto dalla legge Maroni viene giudicato da tutti «iniquo» e quindi «da cancellare». Ma le opinioni, tra gli stand attorno al Bpa Palas di Pesaro, si fanno più articolate quando si affronta l'ipotesi messa in campo dall'Unione di innalzare l'età pensionabile. «Il meccanismo della scelta volontaria è

corretto - dice Danilo Fanti, 60 anni - Ci sono diversi tipi di lavoro. Una persona può essere usata a 50 anni o può continuare fino a 70. Ne conosco molti che sono andati in pensione e ora si sentono inutili, non sanno cosa fare». Lui è stato una ventina d'anni fa sindaco di Città della Pieve. In questi giorni apparecchia tavoli al ristorante "Umbria, Rossa terra di sapori". Anche Franco De Maria è in pensione da anni. «E non mi dire che sono giovane, eh. Ho cominciato a lavorare che avevo 12 anni». Ora spinge una carriola da muratore carica di programmi della Festa. Anche per lui la volontarietà va messa al primo posto. Subito dopo vengono incentivi e disincentivi. Dice Angiolina Ravagnani che al figlio la libertà di scelta è stata data: «L'azienda gli ha chiesto di rimanere e lui ha accettato». Però si domanda: «È giusto un incen-

tivo che spinge a far rimanere una persona di 60 anni quando ci sono tanti giovani obbligati a gravare sulle spalle dei genitori?». È al problema della precarietà che si riferisce. «Mio nipote va avanti con contratti di sei mesi, è normale?». È arrivata da Ferrara per vedere Benigni. Con lei c'è Andrea Spettoli, che vorrebbe dalla coalizione che ha votato meno fretta: «La riforma previdenziale non è materia da Finanziaria. Un argomento del genere non può essere discusso in un solo mese». Carla Gravio sta seduta accanto a loro nella sala «2 giugno», dove sta per iniziare un dibattito. Anche lei è qui per Benigni ma viene da Modena. «Mio marito è andato in pensione a 52 anni. Se gli avessero fatto la proposta di rimanere avrebbe accettato. È giusto un innalzamento dell'età perché la vita media si è allungata. Ma sarebbe anche giusto au-

mentare le minime». Angiolina torna a farsi sentire: «Sono vedova, ho la reversibilità di mio marito, ma per 37 anni di contributi a me arriva solo il 60% lordo di quanto gli sarebbe spettato». La paura di Sandro Bianchini, della Cgil, è che si ripeta quanto vissuto nel '98 quando a Palazzo Chigi c'era D'Alema e alla Cgil Cofferati. «Sappiamo che il Paese ha bisogno di una sterzata, ma a pagare non devono essere sempre gli stessi. Perché toccare sempre le pensioni?». Tutte questioni che appaiono assai lontane a Cesare Scalise, 26 anni e una laurea fresca in Lettere. «Possono anche aumentare l'età, gli anni di contributi, quello che vogliono. Chissà se ci arrivo alla pensione, io. Quello che mi interessa è trovare un lavoro stabile. Finora il più duraturo è quello che sto facendo qui». E ride indicando la piadineria riminese.

**IN ANTICIPO** La parola di D'Alema. Dai privilegi degli statali alle «espulsioni» per crisi industriali. Accomero: «Si dovrebbe agire per favorire una scelta volontaria»

## Aberrante? Non ditelo ai figli degli anni Cinquanta, stanchi, poveri e «obsoleti»

di Oreste Pivetta

Pensione, pensione... Una volta era un sogno lecito, sul piedistallo di molte certezze. Adesso sembra divenire la macchia nera capace di inquinare o di imbrattare qualsiasi onesto profilo professionale. Qualcosa da cui fuggire. «Aberrante» ha commentato il nostro ministro degli esteri, Massimo D'Alema: aberrante andare in pensione a 57 anni. Non ha tutti i torti D'Alema, al di là della crudeltà del suo linguaggio: come si fa a mandare in pensione a quell'età una donna o un uomo ancora nel pieno della forza fisica e della vivacità intellettuale, come si fa a tagliare via di botto una «risorsa umana» sulla quale il paese ha investito per decenni, dalla scuola alla fabbrica? E' vero che in Italia si lavora sempre meno avvicinandosi alla all'ipotetica porta della

pensione: il tasso di occupazione tra i 55 e i 64 anni arriva appena al 28 per cento, il più basso in Europa, facciamo meglio solo del Belgio (con il risultato che il rapporto di dipendenza è altissimo: ogni cento occupati ci sono quasi settantadue pensionati, con il primato ligure di ottantatré, mentre il 61 per cento dei giovani tra i 25 e i 34 anni gravano sulla famiglia, contro il 37 per cento dei tedeschi o il venti degli inglesi). La ragione non sta nella pigrizia dei lavoratori, ma nelle strategie di una società complessa che delle pensioni s'è servita per agguistare alcuni conti politici, economici e sociali e di una società arretrata che molti lavoratori hanno sofferto, pagando per le scuole non frequentate, per il lavoro subito, per la loro inadeguatezza di fronte alla modernizzazione del sistema produttivo, espulsi più che pensionati.

Ad esempio, si scopre che in quella fascia d'età più numerosi sono ancora i meno istruiti e che l'uscita dal mercato del lavoro è legata al livello di istruzione. Chi non va a scuola a quindici anni comincia a lavorare e si ritrova vicino alla pensione con una «militanza» contributiva più che quarantennale, quanti si sono fermati prima del diploma e della laurea si sono visti confinare nei lavori più gravosi e logoranti e non possiedono neppure strumenti culturali per aggiornarsi: sono semplicemente lavoratori obsoleti e non certo a causa del sistema pensionistico italiano. In quella fascia di età i pochissimi laureati ultracinquantenni (appena il dieci per cento) conoscono già un tasso di occupazione di qualità europea e anche per i pochi diplomati (il venti per cento) siamo vicini a quelle quote. Nel disegnare lo «stato di fatto» si dovrebbe

ancora dire di donne: quelle che al lavoro non sono mai giunte e quelle «premiare» per tornare alla condizione di casalinga. Il disegno, comunque, non cambia, anzi: la generazione delle cinquantatreenni vanta il primato della «casalinghitudine» (da un libro di Clara Sereni). Il successo della «pensione anticipata» o della «pensione giovane» rimanda, storicamente, ai privilegi dei dipendenti pubblici e poi alle grandi crisi industriali. La regola dei 17 anni, sei mesi e un giorno impiantata per i dipendenti pubblici, considerata dai dipendenti privati un privilegio, aprì la strada, dopo aver disegnato fin dalla nascita migliaia di esistenze umane, di donne soprattutto che programmano appena neo diplomate un impiego statale per uscire poco più che trentenni, con un modesto ma imperituro assegno mensile e il tempo libero

per curare la famiglia. «Non c'era nessuna necessità di svecchiamento degli apparati pubblici - racconta Aris Accomero, docente universitario e studioso delle dinamiche del lavoro, ma anche lavoratore precoce quindicenne - semplicemente si voleva concedere un bonus favorevole agli impiegati pubblici. Un bonus che divenne lo zoccolo duro di quell'organizzazione del lavoro, che passò per lungo tempo inosservato, ma che alla fine destò scandalo». S'usò la formula, in modo meno criticabile, anche per il settore privato e la pensione anticipata s'estese un poco alle altre categorie di lavoratori, per divenire una «valvola di sfogo», come la definisce Accomero: al pari della cassa integrazione, per rispondere a crisi industriali, per ridurre le cosiddette «eccedenze», senza infiammare il conflitto sociale. Lo si fa ancora se una azienda è in

difficoltà. Anche per le banche o per le ferrovie dello stato. A proposito di «aberrante», che ne pensa Aris Accomero? «Che l'espressione sia dura, ma che colga la sostanza: la vita si è allungata e la pensione dovrebbe tenerne conto, secondo un patto dichiarato. Ma l'idea giusta è quella di «liberare» la pensione da troppi vincoli, oltre un certo gradino consentendo al lavoratore di decidere, utilizzando come si è detto disincentivi e incentivi». Più libertà, dunque. Ma di incentivi s'è parlato pochissimo... «E dovrebbero essere soprattutto incentivi fiscali, perché non ha senso e non c'è vantaggio per chi continua a lavorare ricevere qualcosa di più, per poi vederselo afferrare dalle tasse. In realtà la tendenza naturale è sempre stata quella di interrompere il lavoro un poco più avanti nel tempo. Sempre che le condizioni lo consentano».